

# RITA ANGELUTII

Di Pier Isa Della Rupe

[www.pierisadellarupe.com](http://www.pierisadellarupe.com)

E' il giorno prima della domenica, c'è freddo dentro me. Il sole già alto nel cielo non riscalda. Una strana, dolce, malinconia gialla mi ha preso e, mentre chiudo alle spalle la porta di casa, istintivamente gli occhi salgono verso i monti, lassù, nei boschi dove andavo sempre da bambina, dovrei solo attraversare i campi, poi il piccolo fossato, il sentiero e...

Cammino abbracciata stretta stretta alla mia malinconia gialla, sopra un tenero letto di foglie in decomposizione, per compagno ho il rumore lacerante e tragico dei rami schiacciati dai miei sandali che affondano sempre più nel terreno, penetrando nell'umore della fitta macchia.

Improvvisamente tra i rovi, appare una lapide piantata proprio nel cuore della foresta. Chi mai può esserci sepolto se non c'è nemmeno l'ombra d'una croce? Curiosa e vagabonda m'avvicino a leggere la scritta incisa sul masso, solo un nome e una data: "Rita Angelutii bruciata l'undici agosto milletrecentoquarantasette. Carnefici: Pietro Bartucii e Giovanni Budi."

Sono solo due righe, ma bastano per bucarmi la testa come un fulmine. Questa stele che esce dalla terra sbarrandomi la strada, non è semplicemente un ostacolo sul mio cammino, non è il solito tronco abbattuto dal fulmine che volendo potrei tranquillamente trascinare via e liberare il sentiero, istintivamente sento che devo fermarmi per saperne di più, molto di più. Gli occhi corrono ancora sulla scritta, leggo con orrore la parola "bruciata." Immagino il rogo, la tortura, le fiamme, le sofferenze terribili. Cosa può aver fatto di tanto orribile una piccola donna per meritare una condanna così atroce?

Sfinita, scivolo accanto al masso, accarezzo più volte la tragica scritta soffermandomi sul nome, finché richiamo mentalmente quell'essere. Attraverso il velo della commozione, i miei occhi vedono nascere dalla terra un grande uovo bianco e, appena il guscio s'impregna dell'aria circostante, di colpo si rompe. Lo guardo incantata e vedo affiorare innalzandosi, un ectoplasma splendente di luce gialla.

E' lei, Rita! Ne sono certa. E' tornata! Pure se l'ho chiamata, non speravo che arrivasse. Freneticamente asciugo gli occhi, sbatto ansiosa le palpebre, non posso credere a quello che vedo. L'uovo è sempre là: diafano, trasparente, leggero, così vero che lo posso toccare. Sul volto di Rita c'è ancora appiccicata la placenta. La terra l'ha partorita, come rettile e come uccello; figlia di tutti e di nessuno. La contemplo senza toccarla, finché finalmente oso chiedere: "Perché ti hanno bruciata?"

Lo spirito incomincia a narrare la sua storia:

“Ero molto avanti con gli anni e senza figli, quando straordinariamente rimasi incinta. Tutti in paese pensarono subito a un sortilegio, una stregoneria, in verità stentavo a crederci anch'io, ma un giorno, mentre guardavo esterrefatta il mio corpo trasformato, sentii la nuova vita muoversi dentro di me. Era solo un fremito sottile e leggero come volo di farfalla, nel sentirlo, mi assalì la paura. Se non fosse stato vero? Se mi fossi immaginata tutto? Dio mio come desideravo quel figlio! Avrei fatto qualsiasi cosa per averlo e non avrei permesso a nessuno di portarmelo via. Presto quel volo di farfalla, divenne sempre più forte, sempre più sicuro e la paura scomparve!

Era proprio vero, aspettavo un figlio!

Come Sara, la moglie d'Abramo, aspettavo un figlio nella mia vecchiezza; il Signore aveva deciso di farmi un gran dono. Nel preciso momento che pensavo al racconto biblico, scelsi il nome, l'avrei chiamato Isacco come il figlio di Sara. Pure se ero certa che sarebbe stato un maschio, non lo dissi mai perché, incominciavo ad avere paura dell'invidia degli altri, non mi fidavo più di nessuno, così rimasi sola.

Diventava sempre più difficile nascondere tanta felicità, avevo voglia di cantare anche durante i lavori pesanti, niente mi pareva faticoso, niente mi stancava. Ogni giorno diventavo più forte, raccontavo a Isacco tutto quello che facevo nella giornata, persino i miei cambiamenti perché, tutto in me stava cambiando. Ero tornata giovane, la pelle del mio corpo era di nuovo liscia e morbida, volevo essere bella per mio figlio. Tagliai le lunghe trecce che portavo arrotolate attorno al capo, lasciai andare liberi i capelli sopra le spalle che, con un unguento di erbe, ripresero l'antico colore nero. Era fantastico, la gente per strada quasi non mi riconosceva, tutti si giravano a guardarmi sbalorditi. In molti continuarono a dire che certamente era stata una stregoneria, così alla fine ci credettero tutti. Io li sentivo appena, nella mia grande felicità non c'era posto per gli altri, non cercai neanche di difendermi mentre contavo i giorni che mancavano alla nascita di Isacco.

Nacque Isacco, in una notte di luna, era il terzo giorno del quinto mese. Non chiamai nessuno per raccogliarlo, non volevo che nessuno lo toccasse, volli fare tutto da sola perché, doveva essere mio e mio soltanto. Fui io a lavarlo, io lo sentii piangere la prima volta, io lo tenni poggiato sul mio petto.

Isacco era bello, bellissimo, forte come un toro, buono come un angelo, cresceva a vista d'occhio. Per non lasciarlo solo, lo portavo con me anche durante il lavoro alla vigna. Stava buono buono dentro la sua cesta di salice, il più del tempo dormiva ma, anche se sveglio, non creava problemi. Abitavamo nel feudo del conte Castellardo, padrone del castello e di tutte le terre circostanti. La vigna che lavoravo era sua. Proprio in quel

periodo, pure la moglie del conte aveva partorito un maschio. Avevo sentito dire che il bambino soffriva del “male oscuro” e stava per morire.

Una mattina, mentre allattavo Isacco sulla porta di casa, vidi passare la contessa a cavallo: era triste, procedeva lenta, perduta dietro un pensiero profondo. Vedendola, provai una gran pena. Sentendosi osservata la signora mi guardò soprappensiero, ma appena vide Isacco s'illuminò di colpo e rimase incantata. Scese da cavallo, lo prese in braccio e mentre gli occhi le si riempirono di lacrime, lo tenne stretto sul cuore cullandolo dolcemente. Poi senza dire una parola, salì nuovamente a cavallo e andò via.

La mattina dopo, di buon'ora come sempre, mi avvicinai alla cesta d'Isacco per allattarlo. Le mani al contatto del bambino s'irrigidirono di colpo perché, il corpicino era gelato come marmo! Tremando, spalancai la finestra e guardai nella cesta: al posto d'Isacco, trovai un piccolo cadaverino, il cadaverino di un bambino che mai avevo visto!

Era lì, con gli occhi vitrei aperti e la bocca spalancata. Come impazzita urlai in preda a una crisi di nervi. Certo, la contessa aveva fatto sostituire il bambino. Disperata corsi alla villa con il cadaverino in braccio. Sul cancello c'era il conte Castellardo, aveva il volto pallido e tirato. Vedendomi fece una smorfia di disappunto. Piangendo, gli mostrai il cadavere di suo figlio, intanto lo supplicavo di darmi Isacco, il mio adorato figlio. Lo imploravo, ma lui non mi diede ascolto e rivolto ai servi gridò:

“Questa donna è diventata pazza, portatela via!”

Ma io continuavo a urlare: “Il bambino, voglio il mio bambino!”

I servi sciolsero i cani, poi mi spinsero fuori del cancello. Tutto era finito! Il meraviglioso sogno era finito, mai più avrei rivisto Isacco, il mio mondo era crollato, non restava che la vendetta. Al colmo dell'ira, con una febbre gialla che mi divorava, rivolta al conte lanciai l'anatema. Era una condanna grave e definitiva. Urlai quella maledizione così forte che tutti ebbero a sentirla.

La sentì il conte, la sentirono i servi, gli alberi, gli uccelli, la sentirono le foglie, i fiori e pure l'erba bassa. Incantai il cielo, la terra, le montagne, le acque, le stelle che si vedono, quelle che non si vedono e tutto il mondo della notte. La sentì persino quel piccolo cadaverino che ancora tenevo in braccio. Urlai con tutto il fiato che avevo in gola e, alzando in cielo quel bimbo che non aveva colpa, dissi rivolta al conte:

“Se non riavrò mio figlio Isacco, quando le spighe del grano saranno mature, tu e tua moglie morirete! Morirete se non riavrò mio figlio!” Così farneticando tornai a casa.

Non capivo più niente, non pensavo che al sortilegio.

Presi un vaso vuoto di terracotta, lo riempii di terra. Cercai sette piccole pietre rotonde e incominciai il rito. In ogni pietra, dipinsi un occhio. Nel preparare il sortilegio, ero

lucidissima, nessun tremore mi colpì le mani che erano fredde come quel corpicino che tenevo accanto. Poi, scesi nella stalla, appese c'erano delle spighe di grano e, tornata di sopra, misi sette semi nel vaso.

Mentre spingevo i chicchi di frumento nella terra, le raccontavo la mia storia affinché essa potesse vendicarmi. Appena finito di seminare, incominciai a bagnare molto lentamente la terra, facendo passare l'acqua tra le dita della mano per farla cadere più piano possibile, in modo da non scoprire i semi. Poi, presi le sette pietre dipinte, mettendole una accanto a ogni chicco. Ecco, adesso il sortilegio era concluso e nessuno l'avrebbe più fermato. Solo io avrei potuto dissotterrare i semi o strappare le spighe appena fossero germogliate, ma non lo avrei fatto mai. Ora non restava altro che attendere. Ogni giorno bagnavo la terra, toglievo l'erba e aspettavo ansiosa che il grano spuntasse. Niente era più importante che quel vaso.

Dodici giorni dopo, germogliarono i grani: erano fragili e teneri. Con molta fatica avevano bucato la terra e adesso finalmente si offrivano al sole. Vedendoli provai un piacere terribile, ma così forte da sembrare un dolore, anzi, molto più forte del dolore. Sapevo che da quel preciso momento sarebbero iniziate le sofferenze per i conti Castellardo, le piantine gli sarebbero cresciute dentro, procurando loro un male terribile che sarebbe finito solo con la morte.

Tutti parlavano della strana malattia che aveva colpito i conti, malattia che nessuno riusciva a curare. Alla villa era un continuo andare di carrozze: medici, guaritori, maghi, fattucchiere, ma nessuno riusciva a sbrogliare la matassa.

Settantasette giorni dopo la semina, l'esile stelo che conteneva la spiga cominciò a gonfiarsi. Lacerandosi da un lato, il grano si era aperto un varco, già si vedevano i chicchi della nuova spiga. Erano ancora verdi e minuti, ma perfettamente formati, respiravano e volevano crescere, niente e nessuno li avrebbe fermati.

In preda a un piacere sordo, con la febbre gialla che mi divorava, accarezzavo a lungo lo stelo, finché quel piacere, divenne un dolore insopportabile. Sfinita, ogni sera mi addormentavo in terra accanto al vaso e nel sonno sempre cercavo Isacco. Altri ventotto giorni passarono, in quel buio orribile passò ancora una luna nera, era l'ultima.

Le sette spighe ormai mature, sveltavano alte accarezzando il cielo. Avevano il colore bellissimo dei capelli degli angeli, a me parevano i capelli d'Isacco e mentre guardavo le spighe dondolare mosse dal vento caldo, il sortilegio si era compiuto. Volendo, lo potevo ancora fermare, sarebbe bastato strappare le spighe dalla terra, ma, accanto al vaso, c'era la cesta col piccolo cadaverino innocente che m'impediva di dimenticare anche solo

per un attimo. Ero diventata veramente pazza. Avevo passato mesi parlando, cantando la ninna nanna a un fagottino che non poteva sentirmi.

Finalmente i Castellardo morirono. Qualcuno si ricordò della mia maledizione, fu allora che decisero di uccidermi, bruciandomi. L'ordine lo diede ser Raimondo Cameraio ma non era solo.

Ricordo che alla costruzione del rogo, il giorno dell'esecuzione, lavorarono in molti: un totale di tredici uomini. Prepararono con grande cura le pertiche di legno d'acacia, l'inchiodarono l'una su l'altra, poi le coprirono di legna da ardere. Finito il lavoro, vennero a prendermi, trascinando in terra con un rumore infernale un mucchio di catene, corde e cordelle. Entrarono in casa all'improvviso, si avvicinarono alla finestra, videro il vaso con le sette spighe di grano che alte toccavano il cielo, guardarono le pietre con gli occhi dipinti, ma solo quando videro la cesta con quello che restava del bambino, il terrore li prese!

Allora indietreggiarono; sarebbero scappati ma...erano in molti. Tagliarono i miei capelli, strapparono la veste, mi coprirono con un sacco di tela dura imbevuto d'olio d'ulivo. Legandomi le mani, mi fecero salire sopra un asino senza bendarmi perché tutti dovevano vedere il mio volto.

Attraversai il paese, seguita da tredici cristi in processione: erano i carnefici con il volto coperto da un cappuccio nero. Le genti, nelle strade, al mio passare bestemmiavano, tiravano sassi, sputavano. Arrivati in piazza, quasi non riuscivamo a passare, la folla si era ammonticchiata addosso ai muri, pendeva dalle finestre, dai merli delle torri, le scale brulicavano di persone che sbavavano urlando:

“Al rogo! La strega al rogo!” Tutti volevano vedere la strega bruciare.

In verità furono in molti a uccidermi quel giorno, l'undicesimo dell'ottavo mese di quella terza stagione maledetta. Ricordo che l'ordine, l'ordine lo diede ser Raimondo Cameraio, ma non era solo.”

Detto questo, lo spirito si dissolve nell'aria. Scompare così nel nulla e io resto sola accanto alla stele conficcata nel terreno. Il racconto mi ha sconvolta. Crocifissa senza croce, cerco disperatamente di capire, intanto attorno a me cala la notte nera, quell'intervallo compreso tra il tramonto e il sorgere del nuovo sole fatto per riposare. Potrò riposare io? Alzo gli occhi chiedendo aiuto al cielo. Nel firmamento un'unica stella brilla luminosa. La seguo restando abbracciata stretta stretta, alla mia malinconia gialla.